

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



**XIX Domenica ordinaria A - 2008**  
**1 Re 19,9a.11-13a; Salmo 84; Rom. 9,1-5; Mt. 14,22-33**

### Traccia Biblica

**Dio è vicino ad ognuno di noi**, particolarmente nei momenti di maggiore bisogno: questo è il messaggio della Parola nella liturgia di oggi. Occorre solo imparare a discernere i segni della sua vicinanza, che non sempre sono quelli che noi immaginiamo. Egli è, infatti, sempre *oltre* i nostri schemi e i nostri desideri; non lo si finisce mai di scoprire: anche quando presumiamo di conoscerlo già, la ricerca di Lui non va mai sospesa.

**La prima lettura di questa domenica**, tratta dal *Primo Libro dei Re*, narra – purtroppo molto brevemente! – una delle più belle ed importanti teofanie dell’AT. Elia, spossato dalle minacce della regina Gezabele, fugge e si inoltra nel deserto giungendo, nella completa solitudine, ad una tale prostrazione da invocare la morte. Solo un misterioso pane e l’esortazione di un angelo del Signore lo spinge a raggiungere il monte Oreb, il Sinai, dove Dio gli si rivela. Il profeta sale sul monte per cercare un Dio forte che si fa largo come “*un vento impetuoso e gagliardo*” o come un “*terremoto*” o come “*un fuoco*”, insomma un Dio che manifesti la sua potenza difendendolo dalle persecuzioni di Gezabele. JHWH gli appare, invece, scandalosamente debole, come una “*brezza leggera*” (o meglio, come “*voce di un silenzio sottile*”), cioè come un Dio che non si impone affatto, ma che lancia un appello alla coscienza, un Signore che non obbliga, bensì chiede di essere liberamente riconosciuto e accolto. Ad Elia viene, dunque, chiesto di affrontare una crisi tremenda, perché possa giungere ad una nuova conoscenza di Dio. Nel dialogo successivo alla teofania, non riportato nella lettura liturgica, il Signore gli ricorda però che, al di là della debolezza con cui gli si è manifestato, Egli è e rimane il Signore della storia e il Dio dell’alleanza, anche quando al profeta non sarà dato di comprendere i suoi piani misteriosi e gli sarà chiesto solo di obbedire e di fidarsi.

**Il Salmo** è un richiamo all’attenzione, mediante il silenzio, e all’ascolto della Parola di Dio. Il messaggio è, da una parte, un invito alla confidenza e alla speranza e, dall’altra, anche un ammonimento al

popolo a non ritornare alle antiche vie della follia, che vanificherebbero l'opera salvifica di Dio. La parte finale è un messaggio di rassicurazione: Dio è presente e salva, manifestandosi attraverso quattro tratti tipici della sua identità: la *bontà*, la *fedeltà*, la *giustizia* e la *pace*.

**Il nucleo essenziale della seconda lettura**, tratta dalla *Lettera ai Romani*, è il *tormento interiore* di Paolo: egli, fiero Israelita, soffre perché il suo popolo rifiuta il Cristo; che cosa non farebbe per ribaltare la loro scelta! L'apostolo afferma di avere tanto a cuore il destino del suo popolo da accettare di essere lui stesso "*anatema*", cioè eternamente separato da Cristo, se questo servisse per far avvicinare e ravvedere Israele!

**Non dobbiamo dimenticare che** i Vangeli sono una rilettura post-pasquale della vita di Gesù. In altri termini, tutti i suoi gesti e le sue parole vengono reinterpretati alla luce della resurrezione. Pertanto, la descrizione di Gesù come dominatore del vento e del mare è suggerita dall'intenzione di affermare la sua divinità e non semplicemente di fare cronaca. Il mare, nella Bibbia, è simbolo delle potenze infernali; Gesù che cammina sulle acque annuncia, dunque, la vittoria sul maligno e sulla morte.

**La lettura evangelica odierna** fa risaltare, inoltre, gli atteggiamenti della fede nelle tempeste della vita: paura, dubbio, fiducia, invocazione di aiuto, professione di fede. Il Signore è aiuto nelle difficoltà, luce nel dubbio, fiducia nello scoraggiamento. La sua presenza si manifesta come pace e conforto, anche se in modo inatteso o misterioso. Il grido che sale a Dio non sempre è espressione di fede; talvolta, è solo questione di paura. Tuttavia, la paura che spinge a chiedere aiuto a Dio è indice di fede; certo, di una fede "*piccola*", non pienamente matura, ma nemmeno del tutto assente!

**Nel racconto evangelico** Pietro diventa il simbolo della Chiesa e anche di ogni singolo credente che, per quanto sbattuto dai flutti del male, mai sprofonderà nell'abisso, se con fede si affiderà alla *mano* sempre *tesa* del Signore. La Chiesa, come il cristiano, si salva non nella misura in cui confida nelle proprie forze o nelle forze derivanti dagli appoggi umani, ma nella misura in cui si affida alla forza che viene dal Signore.

### Approfondimento esegetico del brano evangelico

*Il brano evangelico di oggi si collega a quello di domenica scorsa mediante due versetti di raccordo con i quali Gesù fa imbarcare i suoi discepoli, si separa dalla folla, si ritira in solitudine a pregare sul monte. L'intervento energico di Gesù sui discepoli (li "costrinse" a salire subito sulla barca) e sulla folla (la congeda) lascia comprendere quale piega avesse preso il miracolo dei pani e dei pesci. Giovanni ricorda che gli uomini saziati miracolosamente "si preparavano a rapirlo per farlo re" (6,14-15). Davanti a tale situazione, Gesù non trova altra via per rompere l'incanto che la fuga.*

- Dopo che la folla si fu saziata, subito Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. **A)** La narrazione della traversata del lago è introdotta da un ordine strano impartito da Gesù ai suoi di salire sulla barca e di precederlo sull'altra riva. E' evidente che costoro preferirebbero restare con la gente che ha mangiato il pane offerto loro da Gesù, godendosi il grande momento di successo. Invece Gesù li mette, contro voglia, in movimento, anzi li obbliga ad entrare in una sorta di solitudine, molto probabilmente perché essi non credano che essere suoi discepoli significhi avere un successo garantito presso la gente e non cadano in rischiosi sogni di onnipotenza. **B)** Così, mentre i discepoli sono in barca per approdare ad una meta che Mt non precisa, Gesù congeda la folla e poi sale sul monte a pregare. Nel primo Vangelo il simbolismo del *monte* gioca un ruolo importante, in quanto luogo della rivelazione divina e dell'incontro con Dio (cf. 5,1; 15,29; 17,1; 28,16). Ebbene, Gesù sta solo sulla montagna a pregare. L'orazione notturna e solitaria, sul monte, dopo il successo della moltiplicazione dei pani, rappresenta la presa di distanza di Gesù rispetto ad un messianismo trionfante, che percorre le vie del plauso e del consenso delle folle, in favore invece della scelta del difficile cammino che lo porterà al dono totale di sé, nel rifiuto e nella morte.

- La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: "E' un fantasma!" e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò dicendo: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". **A)** Mentre Gesù prega, i discepoli sono alle prese con la traversata del lago, che si rivela più difficile del previsto. Il forte vento che si abbatte sul lago di Genesaret scatena una tempesta che impedisce l'attraversata, ed anzi mette in serio pericolo la loro incolumità. Senza Gesù nella barca, essi sono in balia delle onde contrarie! **B)** L'espressione "Verso la fine della notte" suscita la domanda sul perché Gesù se ne sta sul monte a pregare e non li soccorra subito. La

risposta è implicita nello sviluppo del racconto: la fede non evita le prove alla piccola chiesa nascente; esse purificano ed offrono l'opportunità di verificare la consistenza della fede stessa; nel tempo della crisi, Gesù è tutt'altro che indifferente. C) Gesù va incontro ai suoi discepoli sul mare, luogo del caos. A Lui viene attribuito un potere pari a quello del Dio dell'Esodo. L'incontro avviene prima sotto il segno dell'equivoco, poiché essi, vedendolo avvicinarsi, lo ritengono un "fantasma". La separazione da Gesù li porta a non saper decifrare la sua presenza che trascende la loro esperienza e a cadere in preda alla paura, sottolineata due volte, prima con un verbo e poi con un sostantivo. D) Da una parte, c'è il grido di terrore dei poveri naviganti, dall'altra vi è la parola misteriosa ma rassicurante di Colui che si fa loro incontro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!".

- Pietro allora gli rispose: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". A) E' a questo punto che Mt inserisce la figura di Pietro, che cammina sulle acque. Tutto inizia con il commovente slancio dell'apostolo che chiede a Gesù di poterlo raggiungere camminando sulle acque. Dalle sue parole traspare il timore di essere vittima di una sua illusione: finché egli si fida della Parola del Signore, sperimenta di poter camminare perfino sulle acque, cioè di poter affrontare le situazioni più dure e più insostenibili; quando invece smette di affidarsi, ecco che allora comincia ad affondare. In questo cedimento Pietro ha tuttavia ancora una risorsa, quella di un'accurata supplica: "Signore, salvami!". Ed ecco la mano di Gesù che si tende e che, prontamente, solleva Pietro strappandolo dai gorgi che lo stavano inghiottendo. B) Non devono essere considerati come incoerenze questi bruschi passaggi dalla fede all'incredulità, ad un rinnovato affidamento. La fede ha sempre bisogno di essere approfondita e rimotivata. Pietro non viene rimproverato perché ha mancato di fede, ma per la piccolezza della sua fede; una fede, dunque, che è ancora agli inizi e che deve ancora crescere.

- Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "Davvero tu sei il figlio di Dio!". Con la presenza di Gesù fra i suoi discepoli, il vento e i flutti si placano: attraverso l'esperienza dell'assenza, essi hanno riconosciuto la loro debolezza, ma hanno anche scoperto l'unico da cui può venire la forza della salvezza! E' chiaro che il gesto dell'adorazione e la proclamazione della fede con il titolo di Figlio di Dio attribuito a Gesù attestano che stiamo davanti ad una rilettura pasquale dell'accaduto.

### Attualizzazione

L'annuncio di questa domenica si rivolge a quell'umanità che è in ricerca di Dio o forse semplicemente di un senso del vivere, dell'essere, dell'agire; si rivolge a quell'umanità che nell'esperienza della fede è percorsa dal dubbio, dal turbamento e dalla paura. Tutte e tre le letture rimandano ad un'umanità povera, fragile, fatta di tanti limiti e sconfitte: Elia fuggiasco cerca riparo, Paolo parla di un grande dolore che ha nell'anima, Pietro affonda nel mare. Sono immagini che richiamano le tante occasioni in cui noi stessi sperimentiamo incapacità, inefficienza, senso di impotenza: quante volte abbiamo creduto di essere giunti ad un punto morto, senza soluzioni a portata di mano e senza speranza, schiacciati dalle avversità. La liturgia della Parola di oggi vuole essere, dunque, un invito a riconoscere la voce e la presenza del Signore al nostro fianco, in ogni momento della vita, soprattutto quelli più burrascosi. L'annuncio è racchiuso nelle parole del Signore: "Coraggio, sono io, non abbiate paura". L'accento è da porre principalmente sul "sono io", cioè sulla rassicurazione che Gesù si rende realmente vicino quando il dubbio rende incerti e rimette tutto in discussione.

Le storie di Elia e di Pietro assieme agli altri discepoli, benché molto lontane nel tempo, conservano uno straordinario fascino per le situazioni vitali che rappresentano. Elia è senza dubbio la figura più carismatica fra tutti i profeti di Israele: è uomo dalla statura eccezionale, dotato di una straordinaria forza spirituale, zelante in ogni circostanza, capace di fronteggiare i nemici senza paura. Eppure, nel testo di oggi, una delle pagine più note di tutto l'AT, è del tutto diverso: fuggitivo, intimidito, tanto in crisi da desiderare la morte. E' il momento in cui il profeta tocca con mano i propri limiti e vacilla sull'orlo della disperazione. La sua fuga verso il deserto è segno di una fuga interiore molto più lacerante: la coscienza della propria debolezza e del proprio sfinimento lo porta a dubitare delle proprie qualità e a chiedersi se non sia il caso di mollare tutto e dire per sempre "Basta!" alla missione affidatagli da Dio.

Matteo non ci dice nulla del perché Gesù costringa i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, mentre Egli si ritira sul monte, in disparte, a pregare. Probabilmente Egli intende riprendere quella pausa di riflessione che si era concessa dopo aver ricevuto la notizia della morte del Battista e che era stata interrotta dall'arrivo della folla. Intanto, man mano che i discepoli si allontanano dalla riva, la barca incomincia ad essere agitata dalle onde a causa del vento contrario. Gesù decide di raggiungerli solo a notte fonda, camminando sul mare. La comparsa improvvisa di un uomo che cammina sulle acque non può che sconcertare i Dodici, a tal punto da farli gridare dalla paura. E' ben nota l'immagine del Dio della Bibbia che domina le acque e vi cammina tranquillamente sopra arginandone la forza. Eppure, Pietro e i suoi compagni non riescono a riconoscere Gesù: lo hanno vicino, lo vedono camminare sul mare, ma non ne sanno cogliere la presenza; Pietro quasi lo sfida, ma in realtà non riesce ad affidarsi totalmente a Lui. E così va... a fondo!

Le chiamiamo tempeste o bufere, burrasche o temporali. Al di là dei nomi, la sostanza resta uguale: è ciò che accade quanto si spezzano gli equilibri su cui si regge la nostra vita, quando ci sentiamo minacciati, senza più sicuri punti di riferimento e abbiamo l'impressione, come gli apostoli, che la nostra barca stia andando a fondo. Spesso il mare viene citato come immagine della vita: ora calmo e tranquillo, ora mosso e agitato. Proprio come nella vita: a volte fila tutto liscio, altre volte un profondo senso di insoddisfazione, la perdita del lavoro, la malattia o la morte improvvisa di una persona importante, le difficoltà negli affetti o addirittura le separazioni familiari sono tutte situazioni in cui ci si sente come perduti e forse anche abbandonati dal Signore. L'esperienza della tempesta accomuna tutte le persone e si presenta secondo situazioni diverse. Sono questi momenti in cui si ha la sensazione di impazzire, non si ha la forza per reagire e per credere; si è solo tanto presi dall'angoscia e dal bisogno di urlare dalla paura per un vento contrario che sembra alzarsi sempre di più!

La liturgia della parola di questa domenica ci dice che, in queste situazioni, il Signore ci *viene incontro*, come ha fatto con Elia, o con i discepoli sulle acque del lago di Tiberiade in burrasca, anche se in modo tanto imprevedibile che è difficile riconoscerne la presenza. All'impetuoso profeta Elia Dio si manifesta come "*brezza leggera*" e riserva un'intensa esperienza spirituale, richiamandolo a ridefinire il significato e le motivazioni della sua vocazione attraverso il silenzio, la solitudine e la preghiera. A Pietro che chiede di essere salvato Gesù tende una mano, facendogli capire che la barca non può affondare perché anche Lui è là con loro.

Non è detto, tuttavia, che durante le bufere che sconvolgono la vita la preghiera risulti più facile, anzi al contrario, spesso si prova più aridità interiore e non si ha proprio voglia di rivolgersi a nessuno. In questi momenti, oltre ad affrontare le prove della vita, siamo chiamati anche ad affrontare la prova della fede, la quale consiste sostanzialmente nel credere che Gesù è là, che ti parla e ti tende la mano anche se tu non lo vedi e non lo senti. L'esito felice del racconto non deve trarci in inganno: non sempre, o quasi mai, le situazioni da cui siamo travolti si risolvono in modo positivo; può succedere che la tempesta attorno a noi non solo non si placa ma che addirittura imperversi ancora di più. A quel punto, bisogna decidere se ci interessa più un Dio che ci risolve i problemi della vita dall'alto della sua potenza o un Dio che ci ama ed è disposto ad attraversare la tempesta insieme con noi anche a costo di essere travolto Lui stesso dalle acque impetuose. Si tratta di decidere se credere in un Dio "*vento forte e gagliardo*" che "*spacca i monti*" e "*spezza le rocce*" o, al contrario, se credere in un Dio debole, deludente, che offre la sua presenza non tanto per far cessare il vento contrario ma più semplicemente per placare la tempesta dentro di noi e darci la forza di attraversarla con calma, senza sgomento e senza angoscia.

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

**A.** Elia è uomo di grande carisma e intensità spirituale: neppure i quattrocentocinquanta profeti di Ba'al riuniti sul Carmelo riescono a fermarlo. Eppure, ora l'eroe onnipotente del Carmelo scopre la sua *vulnerabilità*: talmente sfinito dalle persecuzioni di Gezabele, arriva ad avere ripensamenti sulla sua missione e addirittura a pensare di uscire di scena per sempre. Questa storia ci ricorda che anche i più grandi uomini incappano in tempeste travolgenti e tentazioni che sembrano talvolta insostenibili. Vorrei ricordare che un buon educatore non si identifica con figure forti, solide, integerrime, apparentemente inattaccabili, ma semplicemente con figure comuni, normali: ciò che conta è la loro onestà spirituale e pedagogica. Vorrei ricordare, inoltre, che dobbiamo imparare ed insegnare a familiarizzare con le tempeste della vita, sia perché sono parte della vita stessa e sia perché esse non ci travolgano al loro sopraggiungere.

**B.** Sempre a questo proposito, se da una parte, non si deve affatto sottovalutare la forza con cui la tempesta può presentarsi, dall'altra occorre stare attenti a non ingigantire i problemi. A volte, basta poco per trovarci in difficoltà: un po' di vento contrario, un inizio di turbolenza, ed ecco che l'entusiasmo si spegne immediatamente; cominciamo ad impensierirci, perdiamo calma, lucidità e coraggio. Voglio dire che, a volte, è comprensibile che ci si agiti, si vada in ansia, ma che altre volte è del tutto ingiustificato fare tragedie e sentirsi come persi. Alle prime avvisaglie di un disagio ci deprimiamo, di fronte ad una piccola incomprensione ci sentiamo amareggiati, delusi, isolati, traditi, abbandonati, portati a pensare che nessuno si prende cura di noi; ogni sofferenza o fatica, anche quelle che ognuno dovrebbe quotidianamente mettere in conto, ci sembra un carico ingiusto, ci appesantisce, ci intristisce, ci crea un panico insopportabile. Immaginate che disgrazia avere in casa, a scuola, in parrocchia educatori che soffrono di queste patologie!

**C.** Le teofanie che Elia conosceva attraverso la tradizione dei Padri erano tutte *violente*: lampi, fulmini, tuoni, vento, terremoto, fuoco. All'impetuoso profeta dalla voce tuonante e dall'agire potente, Dio si rivela in modo *nuovo*: come silenzio, calma, pace, tenerezza, brezza rinfrescante. Mi sembrano almeno due le possibili applicazioni in campo educativo.

- Nessuno di noi può *pre-giudicare* (=giudicare *prima*), farsi un'idea, schedare i ragazzi. La persona umana è mistero ineffabile, è realtà sempre imprevedibile e inattesa. Nel dialogo educativo occorre, anzitutto, essere bravi a creare le condizioni perché i ragazzi si aprano con fiducia e spontaneità; finché questo non avviene, è inutile fare pressing o cadere nella tentazione di emettere giudizi sulla loro personalità, il loro carattere, comportamento, ecc... Nello stesso tempo, occorre tanta umiltà per essere pronti a cogliere quanto essi, di volta in volta, decidono liberamente di rivelare di se stessi.

- La seconda applicazione riguarda le suggestive immagini del *vento*, del *terremoto* e del *fuoco* a cui corrispondono rispettivamente la *volontà*, la *sensibilità* e l'*affettività*. Il "*vento gagliardo e impetuoso*" simboleggia la forza, l'energia, uno zelo che non si piega, una "*volontà che non si arrende di fronte a nulla*". Il "*terremoto*" rappresenta un altro aspetto psicologico, questa volta legato all'emotività: il "*tremore*", il "*fremito*". Il "*fuoco*" rappresenta la "*passione*", l'intensità di un legame affettivo. Tutti questi diversi aspetti della personalità sono importanti, ma sono anche ambigui perché, finché siamo soggetti agli impulsi volutaristici, alle agitazioni emotive e alle passioni affettive, rischiamo di non sintonizzarci con i nostri ragazzi. Occorre che queste diverse dimensioni della persona siano pacificate dalla capacità di fare silenzio nella nostra vita. Dio si rivela come *silenzio* ad Elia; ed Elia diventa uomo scomodo come profeta *azzittito* dalle ostilità di Gezabele. Voglio dire che il processo educativo non è fatto di gesti clamorosi, di interventi eclatanti, di parole altisonanti e infuocate: a volte, anzi il più delle volte, il silenzio arriva prima e più delle parole!

**D.** Nel Vangelo, l'intervento risolutivo di Gesù è accompagnato da un giudizio basato su due espressioni: "*poca fede*" e "*dubbio*". Queste due caratteristiche sono profondamente legate l'una all'altra. La parola *dubbio* deriva dal termine "*due*" e indica che chi dubita non è più in condizione di avere un *unico* punto di riferimento. Il verbo greco similmente denota l'avviarsi in *due direzioni*, come se si volessero *imboccare contemporaneamente due vie diverse*. Per Matteo dubitare significa avere "*un animo doppio*", non nel senso di essere ipocriti ma di essere nella stessa condizione di Pietro che oscilla tra il seguire Gesù e la paura di farlo del tutto. Anche qui sono interessanti le applicazioni del testo al problema educativo. I ragazzi sfornano tanti dubbi, sia perché non hanno ancora costruito autonomamente certezze interiori, sia perché sono continuamente sollecitati da una società che produce forme di disorientamento valoriale. Talvolta, essi sono sfibrati dal dover convivere continuamente con l'incertezza. Occorre allora educarli a non vivere il dubbio come fonte di perenne frustrazione o come qualcosa di inevitabile a cui bisogna rassegnarsi, ma come occasione per far sì che la poca fede nei valori o nei punti di riferimento solidi cresca. Perché ciò accada è necessario trasmettere loro il desiderio di cercare, di riflettere, di elaborare il dubbio e, soprattutto, di fare gradatamente le proprie scelte con coraggio e determinazione. Tratti tipici della spiritualità dei nostri ragazzi sono il relativismo (una cosa vale l'altra!), quindi la rinuncia al discernimento se vi sia qualcosa che valga più di un'altra; ma, soprattutto, l'indecisione e la tendenza a conservare più punti di riferimento per la propria vita, cioè a volere tenere... il piede in due staffe!

**E.** Leggendo il brano evangelico, sono rimasto particolarmente colpito dal fatto che Gesù "*va incontro ai discepoli sul finire della notte*", mentre essi combattono contro la forza delle onde; eppure, la causa del loro sconcerto è il ricongiungimento con il Maestro, dopo una giornata di lontananza: i discepoli, dice Matteo, "*furono sconvolti e... gridarono dalla paura*". Le crisi alzano muri di incomunicabilità, creano chiusure; quando le persone – e a maggior ragione i ragazzi – sono in difficoltà, non è facile "*andare loro incontro*", farsi riconoscere come amici disposti a tendere una mano. Si corre il rischio di essere rifiutati e addirittura insultati. Occorre molta pazienza e capacità di incassare colpi e, nello stesso tempo, cercare di solidarizzare più con la presenza che con le parole o con gesti che potrebbero risultare o essere percepiti come fuori luogo.

**F.** Pietro domanda a Gesù un segno di riconoscimento; Gesù lo chiama e gli rinnova l'invito a seguirlo: "*Vieni*". Ma mentre l'apostolo si appresta ad andare verso il Maestro, "*vedendo il vento forte*", viene di nuovo colto dalla paura e comincia ad affondare. La traduzione letterale dal greco è: "*guardando il vento...*". Il particolare da rilevare è, dunque, questo *sguardo rivolto verso il vento*. Credo che sia importante per noi e per i nostri ragazzi avere lo sguardo rivolto verso gli aspetti positivi della vita. Non si tratta di illudersi, di chiudere gli occhi sulla realtà, ma semplicemente di essere obiettivi e di mettere

*almeno* sullo stesso piano il bene e il male. Come è possibile fare il bene, perseverare in esso, se il nostro sguardo è affascinato o terrorizzato dal male?